

# UN FILM TRA MAGIA E STORIA

«Processo a Caterina Ross» viene presentato  
in questi giorni al Festival di Locarno.  
Parliamone con la regista Gabriella Rosaleva

LOCARNO

**A** Locarno è stato presentato in questi giorni il primo film italiano in concorso «Processo a Caterina Ross» di Gabriella Rosaleva, il secondo, come già annunciato sarà «Quartetto Basileus» di Fabio Carpi. Abbiamo incontrato la regista del lungometraggio girato in diretta in sedici millimetri e con le solite inevitabili difficoltà economiche. La storia è tratta dai verbali autentici del processo svoltosi a Poschiavo (in Valtellina) nel 1697 contro Caterina Ross una contadina trentaduenne accusata di stregoneria e condannata al rogo. Altre donne della sua famiglia avevano attraversato la sua stessa sorte. Chiediamo a Gabriella Rosaleva innanzitutto come è arrivata al cinema.

«Provengo dalla grafica e dalla pittura e forse in questo mio film lo si può notare da come uso lo spazio: il processo si svolge in un capannone dalle geometrie nette, pulite, un grande spazio vuoto dove i personaggi, le figure diventano segni. Abbiamo utilizzato il capannone industriale della Stazione Nord di Milano, alla Bovisa, uno di quegli esempi di «archeologia industriale» che si recuperano in questi anni. Ho frequentato per un breve periodo la scuola di cinema di Milano. Poi sono approdata a Salsomaggiore con una trilogia: *Cornelia*, *L'isola Virginia*, *La borsetta scarlatta*. Ho realizzato anche in superotto *Una leggenda sarda e Una Maria del 23*».

**— Perché ha scelto questo soggetto per il suo primo lungometraggio?**

«Mi ha sorpreso molto la vicenda di Caterina Ross e di come alle soglie dell'Illuminismo fosse ancora possibile che si celebrassero processi alle streghe. Nell'archivio della Casa della Magnifica Comunità di Poschiavo sono conservati tutti gli atti riguardanti queste vicende giudiziarie.

«Oltre al capannone della Bovisa si trattava di girare gli esterni in Valtellina e mi interessava penetrare la realtà di questo ambiente chiuso, di cupezza, di buio, dove sono quasi assenti i momenti di pietà. Avvicinare i montanari che da secoli vivono isolati e che si fidano solo di poche persone è stata un'esperienza difficile. Siamo ricorsi al parroco di una diocesi sotto gli alpeggi. Il problema della stregoneria fra gli abitanti di certe valli è stato presente fino al secolo scorso. Le donne che sapevano di erbe e di medicina erano guardate con molto sospetto».

**— Che cosa rappresenta il processo? C'è una volontà di attaccare la chiesa inquisitrice? La giustizia tout-court?**

«Gli aspetti che volevo mettere in rilievo nel mio film sono numerosi; il mio però non è un attacco diretto alla chiesa. Il pro-

cesso del resto è svolto da un tribunale laico formato da magistrati della Casa della Magnifica Comunità di Poschiavo, rappresentati da un Podestà che svolge l'interrogatorio.

«Nella comunità tutti si conoscono e lo stesso processo è ambiguo perché il podestà si rivolge alla donna come ad una persona che da tempo conosce e che gli è familiare. Più volte la invita a collaborare a fare i nomi delle altre donne che partecipavano ai Sabba montanari. Queste feste esistevano realmente e ancora oggi in quelle zone per fare festa usano dire fare «berlot». Poi nel processo, per i magistrati, diventavano occasioni di incontri delle streghe con il diavolo. Allora era anche prevista la tortura come momento del processo. Su queste donne, «le streghe», venivano ricercati i famosi «bolli», segni lasciati dal diavolo durante i Sabba... Qualche cicatrice, un neo o una voglia andavano benissimo per i magistrati come prove probanti. C'era persino un apposito personaggio preposto a tale ricerca.

«Quello che mi interessava maggiormente sottolineare è l'ambiguità della giustizia. Il Medioevo non è così lontano come si pensa. Un processo al drogato, all'hippy, all'individuo diverso, al capro espiatorio da lapidare come valvola di scarico è sempre stato presente nella storia. La «caccia alla strega» quindi è un tema eterno come quello del Bene e del Male e non ho la pretesa di risolverlo, ma per me il cinema, l'arte, servono per dare delle indicazioni a livello di immagine di contenuto non gonfiato».

**— E' questo che lei intende per cinema rigoroso?**

«Io naturalmente amo molto il cinema, ma non sono molti gli autori che salvo. Fra tutti preferisco Robert Bresson.

«Non credo minimamente nell'utilità del cinema cosiddetto evasivo, che il più delle volte è solo stupido, e fa perdere tempo. Dal cinema chiedo indicazioni, amo i registi che non sono scesi a compromessi, che non strizzano l'occhio a tutti per avere più pubblico».

**— Una domanda tecnica: perché durante le fasi del processo si sente il rumore dei treni?**

«E' giusto che me lo chieda. Volevo creare un collegamento con il presente. Il film non vuole essere una ricostruzione storica, ma la descrizione di un evento che, svoltosi nel passato, si manifesta anche nel nostro tempo con modalità diverse.

E, poiché giravamo in diretta, dovevamo fare i conti anche con gli orari ferroviari per ottenere che il rumore del passaggio del treno si sentisse nel momento desiderato».